

Introduzione

Adesso ho aperto davanti a voi una porta che nessuno può chiudere. (Ap 3,8)

Una donna sola ha come famiglia il mondo intero: così scrive Mary Astell nel 1697. Non esiste per le donne un unico destino, non vi sono “vasi deboli” (1Pietro 7) e vasi forti, perché Dio non ha distribuito ruoli immutabili né progettato gerarchie. Astell sfida il concetto di natura e proietta luce nuova su quello di potere, affermando che le donne non sono state create per vivere nei confini stretti dello spazio domestico, ma per rompere le recinzioni. “Riscoperta” negli anni ’70, quando l’interesse per la sua opera aumenta costantemente sia nella teoria e nella filosofia politica sia nella storiografia femminista, per molto tempo Astell è stata oggetto di attenzione quasi esclusivamente per la sua critica del matrimonio e per la sua proposta educativa, interpretata come anticipazione delle idee di emancipazione femminile del secolo successivo. Prima di allora, per oltre due secoli dopo che George Ballard la ricorda in *Memoirs of Several Ladies of Great Britain Who have been Celebrated for their Writings or Skill in the Learned Languages, Arts and Sciences* (1752), Astell è rimasta avvolta dal silenzio della storia. Eppure, la sua storia è un episodio tutt’altro che secondario del conflitto costituzionale che attraversa la prima età moderna inglese ed europea, di un conflitto tra i sessi che accompagna la costituzione dell’individuo, di un conflitto teologico e politico sulle caratteristiche e la legittimità del potere. La storia di Mary Astell esprime le tensioni che innervano il passato della costituzione giuridica, sociale, politica e sessuale e continuano a scuotere il suo presente. Ricostruire questa storia vuol dire allora dare ragione della combinazione apparentemente contraddittoria, e forse per questo mai esplorata, tra ordine teologico-politico e autonomia delle donne.

Nata a Newcastle Upon Tyne nel 1666 da una famiglia della *gentry* decaduta, presto rimane orfana di padre. Poco si sa della sua vita privata. Da bambina viene educata dallo zio Ralph Astell, uomo di Chiesa vicino alle posizioni dei platonisti di Cambridge. Divenuta orfana anche di madre, nel fatidico 1688 emigra a Londra in cerca di fortuna. Lì si rivolge a William Sancroft, arcivescovo di Canterbury, che le concede una sovvenzione e per questo riceve da lei una raccolta di poesie di ringraziamento. Nel frattempo, intraprende un fruttuoso scambio epistolare con il rettore di Bemerton John Norris, platonista e malebranchiano. Le loro lettere verranno poi pubblicate sotto il nome di *Letters Concerning the Love of God*. Astell non si sposa, non ha figli e vive dei ricavi derivanti dalla vendita dei suoi pamphlet, oltre che del supporto di un circolo di amiche facoltose. Tra di loro vi sono lady Elizabeth Hastings, Mary Wortley Montagu, Ann Coventry, Catherine Jones, le quali l'accompagnano nel suo percorso intellettuale sostenendola materialmente e spiritualmente. Muore di cancro al seno in solitudine nel 1731, non pubblicando quasi più nulla negli ultimi vent'anni della sua vita. Scrive dieci opere, tra pamphlet e trattati di argomento religioso, filosofico e politico, in un periodo piuttosto breve (1694-1709). La sua riflessione si sviluppa, dunque, in maniera intensa, sollecitata soprattutto da eventi che rivoluzionano letteralmente la storia costituzionale inglese.

La sua ostinazione nel perseguire una vita austera, da donna nubile e libera, è sintomatica di un interesse per l'autonomia femminile; un interesse che esprime in tutte le sue opere e che introduce un elemento di disordine nella tenace difesa dell'ordine politico e sociale, contro la tolleranza e il nascente partito whig, espressa lungo tutto il corso della sua riflessione. La libertà e la felicità del sesso femminile costituiscono per Astell un orizzonte obbligato di riflessione, per quanto proiettato nel futuro piuttosto che nell'immediato presente, mentre la pace e la stabilità della nazione inglese continuano a rappresentare il movente ultimo del suo pensiero politico, in quanto esse rispecchiano e inverano l'ordine voluto e progettato da Dio. Il principio che unisce questi due assi del pensiero di Astell è quello teologico: Dio rappresenta il centro cardinale attorno a cui tutto ruo-

ta, che dispone le e gli individui in posizione equidistante da lui, producendo eguaglianza e mostrando la necessità di un sovrano comune che se ne faccia custode contro una società influenzata dal “costume tiranno” e dall’ingombrante fardello delle tradizioni e autorità del passato.

Astell non è una donna “eccezionale”. Si batte contro chi parla di donne eccezionali per tutta la vita e non si fa scrupoli a mettere in discussione le posizioni di chi pensa di avere saldo in mano tutto il potere sociale. Eppure, non è un’eccezione. Circondata da donne con cui intrattiene scambi intellettuali e amicali, dal vivo ed epistolari, di cui sfortunatamente troppo poco è sopravvissuto, Astell sa bene che le sue parole non incontreranno il favore di un mondo ancora decisamente ostile alla presenza pubblica femminile. Sa però di non essere un genio solitario. Nomina con toni elogiativi la filosofa francese Madame Anne Dacier; apprezza la poetessa Katherine Philips chiamandola «l’ineguagliabile Orinda»; dialoga accesamente con Damaris Masham; dedica le sue *Letters concerning the Love of God* a Lady Catherine Jones; intavola una lunga corrispondenza con un’anonima gentildonna a proposito della comunione cristiana e della lealtà alla corona e alla Chiesa anglicana; si confronta con la filosofa e scienziata Anne Conway attraverso la mediazione di Henry More; cerca il sostegno della regina Anna Stuart, che per lei è il più chiaro esempio della grandezza delle regine inglesi; rivendica la lunga storia delle profetesse bibliche come autentiche messaggere di Dio; riconosce che le donne sono ovunque, anche dove non dovrebbero essere, tanto che pure alla guida delle conventicole dissenzienti ci sono le donne; come suo ultimo contributo e come lascito, scrive dell’amica Lady Mary Wortley Montague, nella prefazione ai suoi diari dalla Turchia, come di una donna capace di «portare alla luce un nuovo corso». Astell non può fare a meno di ammirare le donne che sfidano l’oppressione maschile, illuminando e mettendo in questione il processo di costituzione dell’individuo a un solo sesso, ovvero l’esclusione delle donne dalle idee di uguaglianza, razionalità e libertà, e il monopolio della storia, della religione, della sovranità da parte degli uomini.

Il pensiero di Mary Astell impone dunque di riconoscere il dominio patriarcale come categoria concettuale ineludibile nel-

la ricostruzione della storia costituzionale come storia di conflitti. Riprendendo un concetto di Stuart Hall si può affermare che questa operazione produce una “disarticolazione” dell’assemblaggio teologico-politico, ne mostra cioè la fragilità, il carattere non assoluto, aprendo spazi futuri, possibilità per coloro che dalla teologia politica sono escluse perché impossibilitate a essere padri. Allo stesso tempo, l’opera di Astell dà alla religione un nuovo rilievo tanto nella storia costituzionale quanto nella teoria politica femminista, come fenomeno pienamente incorporato nella realtà storica della prima età moderna e non necessariamente incompatibile con le idee di libertà delle donne.

Mentre l’elaborazione teologica è un basso continuo della riflessione di Astell, il suo pensiero costituzionale si rivela ampio e ambizioso, per quanto non immune dalla contraddizione tra la legittimazione della sovranità su basi trascendenti e il gesto di contestazione del nucleo patriarcale che proprio questo tipo di legittimazione non può che confermare. Il principio di autorità che vorrebbe tenere monoliticamente unito il discorso teologico-politico viene svelato in quanto nesso nascosto, per poi essere spezzato, compromettendo così l’unità di tale discorso. La denuncia della matrice patriarcale dell’ordine teologico e politico si riverbera nella teorizzazione di un’uguaglianza tra i sessi testimoniata dall’unica Parola, quella rivelata, che corrisponde a criteri certi e fissi di razionalità. L’unica autorità infallibile non è quella degli uomini o del costume, che divengono così possibili oggetti di contestazione, ma quella di Dio, principio di ordine che garantisce la stabilità e la pace.

Alla luce della critica dei rapporti di potere basati sulla differenza sessuale, la specifica teologia politica di Astell assume un carattere intrinsecamente anti-patriarcale, che si spiega solo guardando gli straordinari eventi del tornante rivoluzionario e il ruolo delle donne in esso. L’irrompere delle donne nella sfera pubblica – nel suo lento percorso genetico che non può trovare una sistemazione cronologica esatta, ma che di certo precede la datazione habermasiana – è una rivoluzione dentro la rivoluzione. Tre rivoluzioni concatenate: quella politica (con i due picchi del 1649 e del 1689), quella della sfera pubblica e quella delle donne. Le vorticose trasformazioni del Seicento inglese sono quindi il dilemma che costringe Astell a intervenire nel dibattito

to sulla legittimità del potere. Esse riguardano tanto il campo politico-religioso sconvolto dalla rivoluzione, quanto il campo del diritto e del dominio patriarcale, che rispondono al moto rivoluzionario e si riadattano al nascente regime dell'individualismo proprietario. Astell fa emergere le contraddizioni di questo ordine costituzionale, proprio a partire dall'impossibile accordo della libertà religiosa e politica con le necessità di tenuta di una sovranità che non ha più appigli fermi nella trascendenza. Mentre osserva la rottura rivoluzionaria, Astell teorizza la *costituzione* come unione inscindibile e data di monarchia e Chiesa anglicana, ma vi individua un terreno di contesa, da difendere dagli attacchi del dissenso religioso e dalle politiche di tolleranza, come pure dalla faziosità dei nascenti partiti, interessati soltanto a ottenere privilegi e benefici.

Così mentre ha il problema di concettualizzare un ordine costituzionale che ricomponga la frattura, ne ripensa anche i suoi termini costitutivi introducendo il soggetto imprevisto che sconvolge gli assetti patriarcali nelle case, nella Chiesa, nelle sette nonconformiste e in una sfera pubblica non sempre accogliente verso le donne che la attraversano. Il suo dialogo con i patriarcalisti non si arresta sulla soglia di una critica formale, che rompa il nesso genealogico per cui soltanto la figura del padre, discendente di Adamo, può garantire il movimento dinastico e la stabilità del comando politico; al contrario, molto più dell'inattuale patriarcato filmeriano, è il patriarcato fraterno promosso da John Locke che rappresenta agli occhi di Astell la più seria minaccia alla naturale eguaglianza tra i sessi che Dio ha stabilito. Se a essere uguali dalla nascita sono soltanto gli uomini, Astell critica questa eguaglianza costruita sul predominio maschile. Rivendicando l'azione nel futuro e la possibilità di scrivere la *storia* su nuove basi, che tengano conto del potere che le donne storicamente hanno esercitato, Astell si appropria liberamente dell'eredità delle dissenzienti puritane, delle profetesse bibliche, delle regine, attuali e di altre epoche, e delle eroine che animano un passato su cui non è più lecito chiudere gli occhi perché la spaccatura dell'ordine patriarcale si sta ormai allargando: in questo modo, riscrive la storia contro gli storici. Tuttavia non sceglie semplicemente di delegare alla storia il compito di dimostrare l'eguaglianza materiale tra i sessi, ma individua mo-

menti di sospensione della disuguaglianza nel presente. Pertanto, mentre scrive una genealogia di donne illustri che sono state capaci di fare la differenza, mostra che, nelle mani di una donna, il potere sovrano è capace di riportare pace e prosperità: il ristabilimento dell'ordine costituzionale inglese, dopo quasi mezzo secolo di ribellioni, avviene ora con l'ascesa al trono di una regina. Quando il rivestimento sacrale della regalità viene stracciato dai rivoluzionari, Astell non può ricucirlo del tutto, perché il corpo mistico del sovrano nasconde, proprio come l'individuo, un sesso che è solo quello del padre. All'opposto, guardando all'esperienza delle settarie, Astell nota non senza preoccupazione che, se solo si unissero, le donne formerebbero una «formidabile insurrezione». Pur da due punti prospettici incompatibili, queste figure – le eroine del passato, la regina e le dissenzienti – smascherano per lei l'errore fatale della costituzione dell'individuo, cioè il pregiudizio secondo cui il potere può spettare per natura solo a un sesso.

Se prendono spazio, svincolandosi dalla rappresentazione maschile e pensandosi all'altezza del comandamento divino di eguaglianza, le donne possono fare la differenza anche nel futuro: è loro quel privilegio cognitivo, quella assoluta libertà dalle opinioni ricevute e quella capacità di rifiutare il costume che agli uomini sono negati, in quanto schiavi delle loro posizioni di potere che li vincolano alla perpetuazione dello schema del loro dominio. La riforma del mondo è nelle mani delle donne, la cui libertà può realizzarsi soltanto se vengono slegate dal giogo che le incatena al marito, che impone loro un'idea patriarcale di virtù, che le condanna all'ignoranza, che impedisce loro di coltivare l'unione fondamentale di ragione e fede. Il progetto educativo, che individua nelle donne il nuovo soggetto della *conoscenza*, è ciò che permette loro di indirizzare verso scopi più alti la forza della loro potenziale unione. Un'*educazione* religiosa e filosofica che le prepari non solo all'equivalenza di fronte a Dio, ma all'uguaglianza che le donne stanno già, pur indisciplinatamente, praticando.

Astell riflette dunque su un conflitto *teologico e politico* messo in moto da un'evidente crepa nell'ordine costituzionale che regola il rapporto tra i sessi. La *religione* cristiana risponde al suo bisogno di dare senso a una società antica, basata sui ceti,

che rimane fissamente gerarchica perché espressione di differenze oggettive, ma dà sempre più spazio alle voci di dissenso che negano il carattere dato della gerarchia e affermano la possibilità dell'eguaglianza. Astell usa allora San Paolo contro Sant'Agostino per pensare l'eguaglianza oltre l'equivalenza e contro la subordinazione che deriverebbe dall'ordine della creazione. Allo stesso tempo, attinge alla teoria di Hobbes per mettere in questione Locke e la naturale superiorità dell'uomo, il suo essere astrattamente «più capace e più forte» della donna, oltre che unico soggetto contemplato nella costituzione dell'individuo libero e uguale. Paolo di Tarso e Agostino di Ippona, Hobbes e Locke – i *maiores* con cui Astell si confronta – sono affiancati da molti altri autori a lei contemporanei – Defoe, Hickeys, Shaftesbury, per nominarne solo alcuni – in un'interlocuzione serrata e critica con un mondo maschile e patriarcale che scricchiola, si contraddice, dà segni di instabilità. La riflessione di Astell costringe a riconfigurare la narrazione della storia del pensiero politico seicentesco come storia costellata di conflitti, per quanto riguarda sia l'ambito politico-religioso, sia il rapporto tra i sessi. Mary Astell mette a nudo non solo il carattere artificiale della dominazione patriarcale, ma anche la sua non corrispondenza con i presupposti egualitari del nascente ordine “liberale” maschile. In tal modo mostra i limiti intrinseci del discorso che costituisce l'individuo moderno all'interno della costituzione dello Stato e della sovranità.

Astell riscrive insomma il linguaggio in cui la modernità è stata concepita, impedendo la cristallizzazione dei significati che vengono elaborati nel suo lungo esordio. *Uguaglianza, religione, ragione, costituzione*: concetti, questi ultimi, che proprio nella prima età moderna conoscono l'aurora del loro interminato successo e che non possono essere utilizzati in maniera pacifica, proprio perché in questo momento diventano oggetto di una battaglia politica per definirli. Essi sono appunto le parole a cui la riflessione teologica, politica, filosofica e storica di Astell impedisce di dare un'interpretazione univoca in quanto chiede prepotentemente che vengano ridefinite alla luce della comparsa sulla scena pubblica delle donne come *soggetto impensabile* oltre che inaspettato. Astell non è però solo il simbolo di un moto storico che la eccede e che mette in tensione le categorie poli-

tiche alla luce dell'esperienza rivoluzionaria. Di questo moto lei è protagonista ed elemento propulsore nella misura in cui intende riscrivere i concetti che puntellano il potere degli uomini introducendo la scomoda soggettività delle donne: *autorità* allora diviene ciò che le rende libere; *obbedienza* è quella disciplina razionale che le rende uguali; *fede* è il dono che richiede loro l'uso della ragione; *virtù*, infine, è il meccanismo che favorisce la loro azione.

La sfida dell'autonomia, che si articola come una rappresentazione e un pensiero indipendenti da quelli forgiati dagli uomini, è solo abbozzata nella parola di Astell: saranno altre a portare a termine quello che lei anticipa, da grande e originale innovatrice della sua epoca. Come fosse una profezia senza origine divina, il suo messaggio è una rivelazione politica – un'apocalisse – che avvera il futuro di libertà delle donne.

Questo libro deve tanto a molte e molti. Ringrazio innanzitutto Maurizio Ricciardi, che accompagna e consiglia da anni le mie ricerche. A Piero Schiera, che ha seguito la stesura del libro con instancabile cura, devo l'interesse per una storia costituzionale “fuori dai recinti”. Ringrazio Unn Falkeid per il confronto appassionato e il costante incoraggiamento. Ringrazio le mie amiche e compagne Isabella Consolati, Roberta Ferrari, Lucia Giordano e Paola Rudan, che rendono ogni esperienza di ricerca (e non solo) emozionante e bella – un vero dialogo collettivo. Per le discussioni avute in questi anni e per tutti gli spunti che mi hanno offerto, ringrazio Raffaella Baritono, Matteo Battistini, Jacopo Bonasera, Fulvio Cammarano, Michele Cento, Luca Cobbe, Sarah Hutton, Carolina Marelli, Maurizio Merlo, Luisa Simonutti, Alessandra Spano, Adriana Valerio, Roberto Ventresca, Gabriella Zarri. Non posso che concludere i ringraziamenti nominando la mia famiglia, che da sempre mi sostiene in tutti i passaggi dell'avventura della ricerca. Dedico infine questo libro a mia nonna Lina, di recente venuta a mancare, che mi ha insegnato la passione per la libertà.